

POESIA

INCORAGGIAMENTO

Non ti fare indurire
In questi tempi duri
I troppo duri s'infrangono
I troppo aguzzi pungono
e subito si spuntano

Non ti fare amareggiare
In questi tempi amari
Tremano i potenti
- quando sarai dietro le sbarre -
Ma non per il tuo dolore

Non ti far impaurire
In questi tempi paurosi
Mirano a questo loro
che noi capitoliamo
Già prima della grande lotta

Non ti far logorare
Usa il tuo tempo
Non puoi scomparire
Di noi tu hai bisogno e noi
Appunto della tua serenità

Non vogliamo tacerlo
In questo tempo tacito
Sui rami spunta il verde
Vogliamo mostrarlo a tutti
E allora lo sapranno.

WOLF BIERMAN

(da Uno chansonnier tedesco fra est e ovest
a cura del Goethe Institut)

UN PO' PER CELIA

Firme a perdere

GRAZIA CHERCHI

Non si sa mai. Qualcuno - ad esempio Mario Baudino su La Stampa - ha già commentato la caccia all'autografo verificatasi su larga scala all'ultimo Salone del Libro di Torino. Mi dicono che questo nuovo collezionismo stia prendendo piede un po' ovunque in Italia. Personalmente mi ha divertito, a Torino, che la predetta caccia fosse indiscriminata. Esempio: con un aneddoto, personaggio, insieme a diversi amici ero, seduta dietro un tavolo alla fine di un dibattito. Passa davanti a noi un uomo di mezz'età e ci chiede, uno via l'altro, di apporre la nostra firma su un grosso quaderno. Quando mi arriva davanti gli chiedo: «Mi scusi, ma perché dovrei firmare? Sono sicura che lei non mi conosce: non perda tempo e spazio per me. Al che lui: «È vero, io non so chi lei sia, ma non si sa mai... Chissà, col tempo...» Scuoto il capo come a dire: «Tempo più non c'è». «Firmi, la prego», insiste. Ebben, firmiam, firmiamo.

Un «noi» molto attuale. È tornato in libreria un romanzo del 1937 di Horace Mc Coy, Il sudario non ha tasche (Bompiani, p. 219, lire 24.000). Inciso: questa espressione la usava Singer contro gli avari). Di Mc Coy lessi negli anni giovani il romanzo Le luci di Hollywood e mi risulta che il Melangolo stia per pubblicare Non si uccidono così anche i cavalli? (da cui il film omonimo di Sydney Pollack). Ben venga questo revival di Mc Coy, scrittore robusto e, pardon, impegnato. Il sudario non ha tasche oltre che avvicinate, è molto attuale. Vediamo subito perché. Il protagonista, Mike Dolan, è un giornalista che stufo marcio del compromessi e degli opportunismi del quotidiano in cui lavora, decide di dar vita a un altro giornale in cui dirà la verità, sui potenti mafiosi della sua città, sui nazisti che vi proliferano spargendo il terrore, insomma su tutti i corrottori. Il suo settimanale esce, inizialmente, con molto successo, finché... Non vi svelo gli sviluppi, trattandosi di un thriller, ma l'idea di pubblicare un settimanale di controinformazione la hanno oggi in tanti. (Sembra di sognare, anzi di fare un brutto sogno, riprecipitando all'indietro di più di cinque lustri). Tra l'altro il romanzo di Mc Coy affronta anche il problema - altro che attuale! - del taglio della pubblicità.

COLTMOVIE

SCONSIGLI PER GLI ACQUISTI
Ovvero, non c'è niente di peggio che scegliere il peggio
Film: «Dietro la pianura» di Gerardo Fontana e Paolo Girelli
Libro: «Lifting al cuore» di Paolo Mosca, Rusconi editore
Disco: 883 Remix '94, ed. FRI/Ricordi

Tivù: Midnight Club (1 porno soft di Telepiù 2, ore 24)
Radio: L'oroscopo di Van Wood (RadioUno, ore 7.45)
Radiocalchi: Panorama (i fatti separati dalle inserzioni)
Sport: Raimondo Vianello al Giro con Tè Lipton (Italia 1)
□ Fitti & Vespa



INLIBERTÀ

Soffocati da iperpluralismo

ERMANNO BENCIVENGA

John Naisbitt è una trend forecaster, cerca cioè di scoprire una logica nell'enorme massa di informazioni disponibili e di usarla per dedurre futuri sviluppi economici, politici e sociali. Il suo pubblico primario è costituito da manager, opinionisti e operatori vari: gente che paga fior di quattrini per assistere alle sue conferenze e riceverne lumi su dove sta andando il mercato. Ma, oltre a questi insiders, esiste tutto il sottobosco dei loro unici imitatori e ammiratori, inclusi i capitalisti in sedicesimo per cui investire in borsa è lo svago preferito. E allora vale la pena di allungare il tiro e pubblicare per loro qualche libro, spiegare anche a loro come vanno le cose: sono tanti, e un best-seller non ha mai fatto male a nessuno.

Ecco dunque, il best-seller preconfezionato di Naisbitt: Global Paradox, «un potente strumento di comprensione» basato su «un'intuizione profonda e vitale circa i cambiamenti apparentemente caotici che sembrano dominare il nostro mondo». Qual è l'intuizione profonda? Che la politica della rappresentatività è finita: partiti, governi e parlamenti sono istituzioni obsolete. La loro esistenza era giustificata da un problema tecnico: come far funzionare milioni di persone. Finora non c'era alternativa alla gerarchia e alla mediazione: i milioni eleggevano le migliaia e le migliaia sceglievano le decine, che quindi controllavano il destino delle migliaia e dei milioni. Ma la rivoluzione informatica ha superato questo schema elementare: andiamo verso un mondo in cui saremo tutti collegati da una rete

elettronica e potremo votare sui temi che ci interessano schiacciando un bottone al nostro terminale. Volete una nuova tassa, un'autostrada da A a B, la legalizzazione dell'aborto o della droga? Rispondete in prima persona, in tempo reale, saltando la burocrazia, i politici di professione, i vecchi meandri inefficienti.

Tutto questo, secondo Naisbitt, comporta una stranezza: in un mercato che diventa sempre più vasto, in cui le nazioni si moltiplicano ma contano come il due di picche, in cui i capitali, occupazione e prodotti migrano liberamente per ogni dove, ciascun individuo diventa sempre più autonomo, sempre più in grado di determinare le proprie fortune. È il paradosso globale che dà il titolo al libro: più grande è il sistema, più piccole, più potenti e più importanti ne sono le parti. Naisbitt vede questo fenomeno con ovvia simpatia; altri condividono la sua «profonda intuizione» senza dividerne l'ottimismo. Un recente articolo sulla New Republic, significativamente intitolato «La trappola dell'iperpluralismo», così riassume una variante più ridotta del «paradosso»: «i gruppi d'interesse hanno colonizzato il curriculum scolastico-educazione sessuale per i liberali, valori tradizionali per i conservatori, lezioni di riciclaggio per gli ecologisti e preghiera silenziosa volontaria per i cristiani». È potere, questo; è autonomia? Forse, se per potere intendete la riscossione di un pedaggio. Ghino di Tacco eretto a idea della ragione. Sta di fatto, nota l'autore dell'articolo, che nessuno è contento, e tutti si lamentano delle insistenti pressioni dei gruppi d'interesse (altri).

Naisbitt ha ragione quando ci invita a dimenticare gerarchie che non torneranno. Ma non è necessario seguirlo quando ci propone di «pensare in modo tribale e agire in modo universale». Non è necessario genuflettersi nei confronti di un «federalismo» che sarà pure nuovo, sostenuto com'è dall'information superhighway, ma certo non sembra molto attraente. Forse sarebbe meglio cercare invece nuove forme di mediazione, rendersi conto che, se è finita l'educazione a senso unico, non lo sono l'attenzione reciproca, l'interesse per il diverso, il colloquio civile. Altrimenti potrebbe succedere come in quei giochi a quiz in cui tutti i concorrenti schiacciano insieme il bottone, nella stessa frazione di secondo, e non vince nessuno.

IREBUSIDID'AVEC

bête-seller il libro orrendo ai primi posti nelle vendite
editabondo l'editore pensieroso
libercollino libriccino che fa da filtro

lepidario raccolta di facezie lapidarie
criptcone critico tanto incontentabile quanto incomprensibile
editorello piccolo editore taurno e masochista specializzato in libri sulla taumachia

TRENTARIGHE

Ore e ore nei versi

GIOVANNI GIUDICI

«E qui ammiramo uno stupendo quadro di XY». Qualcuno sobbalza nella piccola turba che, nel Museo, fa circolo intorno alla guida autonzata. Sospiri di meraviglia, ma subito via alla sala seguente. Tempi stretti anche qui, come nel non dimenticato romanzo di Ottieri. Adduco un exemplum fictum, ma anche nella realtà quanti sono (siamo) quelli che, davanti a un'opera d'arte e anche senza tempi obbligati, si comportano nello stesso modo? Confesso di aver sempre ammirato e invidiato le persone che, invece, si soffermano per ore a osservare un dipinto, a «leggerlo». Ora, per riprendere un'espressione del giovane critico Emanuele Trevi citata da Sandra Petrignani su questo giornale, credo che anche persone di questo tipo riescano a «trasformare uno spazio umano in uno spazio di dignità». La stessa Petrignani dice inoltre una cosa molto giusta: ossia che «i poeti sono maestri di rallentamento», nel senso che sanno «restare in ascolto» (Zanzotto) della famosa voce che «ditta dentro». L'esperienza mi suggerisce, infatti, che un verso può a volte dover essere conquistato sillaba per sillaba, e magari atteso per anni e decenni. A questo punto, però, aggiungendo che un analogo esercizio di lentezza farebbe assai bene anche alla pur ristretta cerchia di coloro che leggono poesie, e proprio sull'esempio di chi si ferma per ore davanti a un bel quadro. Una poesia, di solito, è abbastanza corta per indurre nella tentazione di liquidarla con poco più di un'occhiata, trinciando un altrettanto sbrigativo giudizio, non importa se di lode o di biasimo. Se davvero di poesia si tratta, non sarà questo il giusto modo di farne uso. Tocca un po' anche al lettore darsi spazio e tempo per conquistarla e (augurabilmente) esserne conquistati: quasi al punto di sentirsi (scoprirsi?) co-autori. La brevità può essere, in certi casi, lunghissima.

IDENTITÀ

«Bonobo sapiens»

STEFANO VELOTTI

La scimmia disse all'uomo... Volevo iniziare così. Ma è meglio prenderla più alla lontana: per chi legge romanzi, Atlanta è la città di Rosella O'Hara. Per i politici è lo scandalo della Bnl. Per gli sportivi, la città delle prossime Olimpiadi. Ma per il grande pubblico (e il grande pubblico è tutto), e non solo per i biologi e gli «scienziati cognitivi», oggi Atlanta è la città di Willie B. o di Kanzi. Willie B. è il grande gorilla di cui tutta la nazione ha seguito la tormentata biografia con «happy ending»: dopo decenni di reclusione, Willie B. dispone ora di un magnifico spazio allo zoo, e ha finalmente trovato una concubina di fitto pelo che lo ha reso padre. Kanzi invece, è lo scimpanzé che parla. Diciamo meglio: Kanzi è un bonobo (Pan paniscus) maschio, una specie di scimpanzé, allevato nel «Centro di studi sul linguaggio» da una coppia di studiosi che prendono finanziamenti di vario genere per la ricerca e in cambio sfornano articoli e libri sulle competenze stabilizzanti di Kanzi.

L'altra settimana questi ricercatori hanno organizzato un seminario per specialisti con visita finale al Centro e promessa di dimostrazione in loco delle capacità di Kanzi. Mi sono aggregato, e da vero intruso ho seguito tutto con grande sfoggio di pretesa professionalità. Il Centro di studi sul linguaggio ospita macachi spaziali (nel senso che appartengono alla Nasa e aspettano di essere spartiti nello spazio in un paio d'anni) e alcuni scimpanzé ex-prodigio. Erano loro che dovevano parlare, qualche anno fa. Ora, come star del cinema invecchiata per sempre, sono stati soppiantati dal bonobo, ospiti d'onore del Centro, meno forzuti, ma di cervello più fino. Qui al Centro la parola «simili» cade a proposito (dopo qualche sforzo per farcela cadere): sì, i bonobo sono molto simili a noi, geneticamente e per tutto il resto («Che sguardo umano» ecc.). Siamo una decina di visitatori. Ci sorridiamo a vicenda: loro forse per compiacenza, io per dissimulare l'imbarazzo dell'incompetente. Per fortuna dura poco. Quel poco perché comincio il delirio. Che comincia quasi subito: una ricercatrice - piuttosto sobria, lei, a dire il vero - spiega le prestazioni di Kanzi: dotato di cuffie stereo, Kanzi ascolta parole inglesi pronunciate da un sintetizzatore. Ascoltata la parola (ma che cos'è una parola senza un sistema linguistico? Un albero in un mondo senza barche non somiglierebbe più a un vegetale che a un trinchetto?), ascoltata la «parola», dicevo, Kanzi indica su uno schermo a colori l'immagine corrispondente (tipicamente una banana o una carota: oh mister dell'inconscio antropico!). Ma questo non è niente. Kanzi ascolta la parola «nascondino»: sullo schermo compaiono le solite banane, carote, porri. Più

un'immagine a me incomprensibile, dove riconosco solo delle gambe sgambettanti e delle scarpe: è l'immagine del «nascondino», che Kanzi prontamente indica. Mormorio ammirato nella platea. Capisce pure i concetti astratti! Ma, chiedo con benevolenza, non si tratterà della capacità di tradurre un codice sonoro in un codice visivo, più che di comprensione di linguaggio? (Non uso la vecchia parola «associazione» per rispetto verso l'aura tecnologica in cui siamo immersi). Tra gli esperti, si alza un antropologo di fama, e fraintendendo la mia intenzione becero-riduzionista, esulta: «forse il signore ha ragione, il bonobo è bilingue». Il gruppo ormai è entrato in trans, ipotizzando dalla speranza di poter chiedere un giorno al bonobo di dirci che cosa significa essere un animale, da dove veniamo, e chissà cos'altro.

Nel trans, nessuno si scompone quando una delle ricercatrici ci dice che al Centro si presume che in realtà i bonobo capiscono tutto di quello che diciamo tra di noi (beh, non proprio tutto, confessa l'eretica, ma le parole chiave sì). Mi sento spiato. (Non è male, è un po' come la speranza nei marziani: non siamo soli). Dopo un'ora di immagini e cuffie, finalmente si va all'aperto, dove Kanzi può avere agio di intrattenersi in conversazioni più libere con i suoi studiosi. La ricercatrice capo (Sue Savage-Rumbaugh) rincorre Kanzi - il quale è tutto bagnato, essendo appena uscito da una piscinetta niente male - munita di una tavoletta su cui sono segnati alcuni «messigrammi» (una sorta di geroglifici appositamente studiati per questi animali). È un attimo. Ma tutti l'hanno visto. Kanzi ha indicato con un dito il messigramma «nascondino». Sarà una fissazione, poor thing. Ma non è lui a voler nascondersi. Capiamo che Kanzi ha più una natura voyeuristica che giocherellona. Siamo noi, ci spiega Sue, (cioè Kanzi) che dobbiamo giocare per il piacere dei suoi occhi. Correndo in cerca di un nascondiglio, mi ritrovo ansimante dietro un camioncino insieme a un signore ottantenne che ansima più di me. Così ansimando, accaldati, ci guardiamo negli occhi. Riconosco, in quello sguardo smarrito, il celebre psicologo Jerome Bruner, il quale sembra invece più incerto sulla mia identità. Cerco inutilmente una parola, un gesto, un geroglifico, un messigramma che mi riscatti. Muto, arrossisco, quasi per rassicurarlo (solo la specie umana arrossisce: impossibile che Bruner non lo sappia). Tomato a casa dal mio cane, ci raccontiamo gli eventi di un'altra giornata vana. Ciascuno a modo proprio. Siamo entrambi d'accordo che i bonobo dimostrano capacità cognitive straordinarie. Peccato che chi li studia - per quell'ossessione di volerle ingegnare il proprio linguaggio - non le possa vedere.